



29414

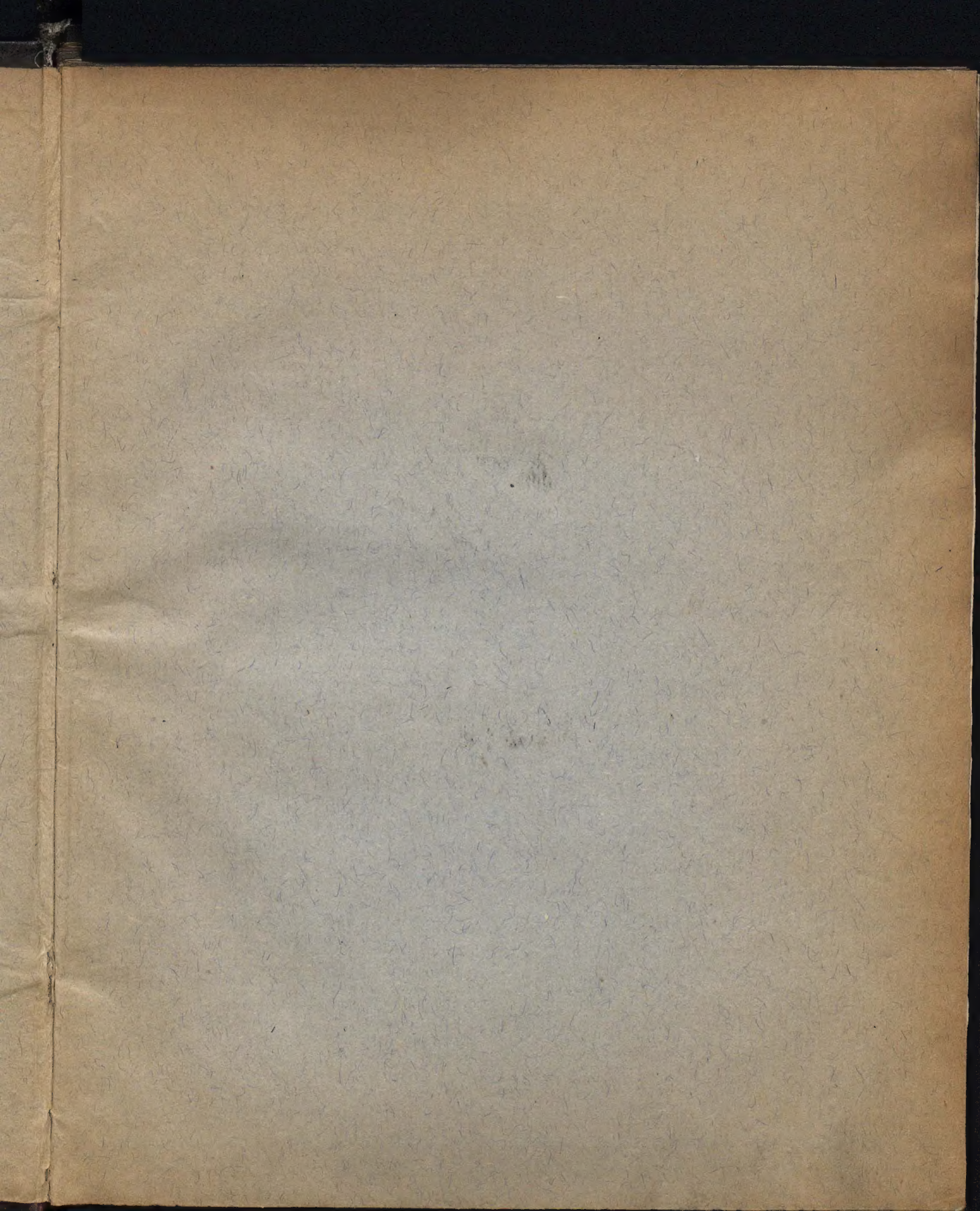
Mag. St. Dr.

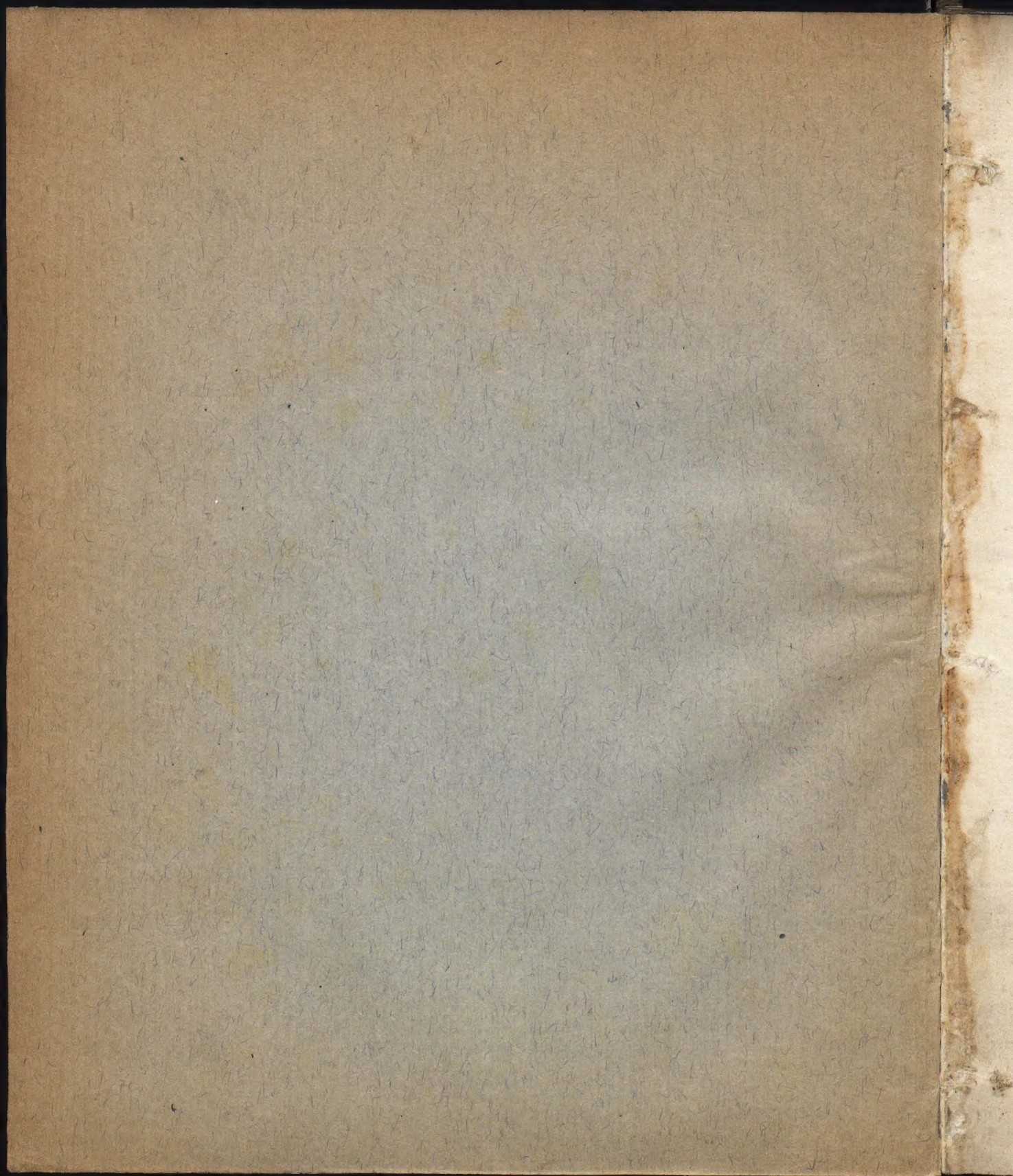
P



29414

II





X
ARMINIO

094

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO

DI VARSAVIA

IL GIORNO

DEL GLORIOSISSIMO NOME

DI SUA MAESTÀ

AUGUSTO III.

RE DI POLONIA

ELETTORE DI SASSONIA

&c. &c. &c.

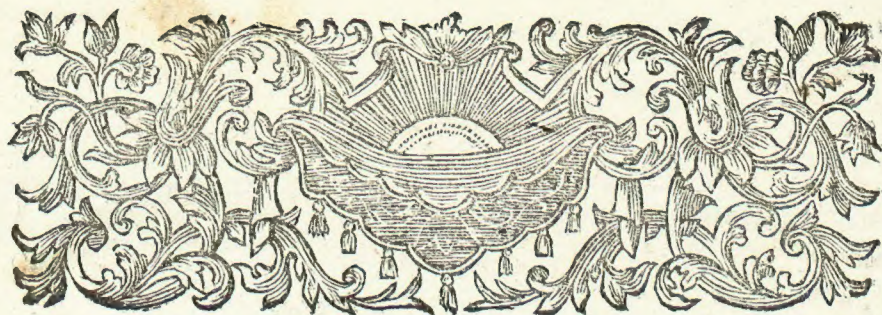
•••••

VARSAVIA A' III. AGOST. MDCCLXI.

*darował
Ferdynand Koischwitz
1751*

29414. II.





ARGOMENTO.

A *Arminio principe de' Cherusci, celebre nella storia per la sconfitta data a Quintilio Varo, ebbe talmente in odio il nome Romano, che si nimicò Segeste principe dei Catti, divenuto seguace del partito di Roma, ad onta della violenta passione, che sentiva per Tumnelda, figliuola del medesimo, a lui già promessa sposa, e della tenera amicizia, che lo legava col principe Segimiro, fratello della sua principessa adorata. Invitato da Varo in un congresso di pace, venne egli nel campo la-*
A 2 *tino,*

tino, più per motivo di rivedere l'amata, e l'amico, che per volontà di ascoltarne i trattati. In fatti rigettò le proposizioni, che gli furono fatte, e fra le altre, le nozze di Marzia, sorella di Varo, dal medesimo a lui proposte; Ond' è, che a maggiore incendio si accesero infra di loro gli sdegni. Intimategli una sollecita partenza dal campo, sedotto dall'amore, e dall'amicizia, ne differì per poco tempo, per sua sventura, l'esecuzione. Quindi nacquero i vari pericoli, che ridussero il povero principe, ristretto in un carcere, al caso quasi di dovervi perdere miseramente la vita. Per opera del fedel Segimiro, che deludendo il padre, restò prigioniero in sua vece, ne fu sottratto; onde recuperata la libertà, e restituitosi ai suoi, venne d'improvviso colle armi, assalì Varo, lo disfece intieramente, e ridotto ad uccidersi di propria mano, per non sopravvivere alla vergogna di tanta perdita: Vittorioso, e pieno di gloria, placò Segeste, conseguì Tusnelda, e con più tenace nodo all'amico Segimiro si strinse.

Il fondamento istorico si ha da Tacito, da Vellejo Patercolo, da Floro, da Dione, e da altri. Però quanto concerne il viluppo del Dramma, la più gran parte si finge.

**L'azione si figura nel Castello di
Teutoburgo, e nelle sue
vicinanze.**

Fu posto in Musica dal Sign. GIOVANNI ADOLFO
HASSE, Primo Maestro di Capella di S. M.





MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Magnifico padiglione, aperto da tutti i lati. Veduta di vasta pianura, che viene occupata dalle legioni Romane disposte in ordinanza; ed in luogo eminente e montuoso, veduta d'una parte del Castello di Teutoburgo.

Luogo solitario, con tortuoso angusto sentiero, che scende dal monte del Castello.

Nell' Atto Secondo.

Appartamenti di Varo, contigui a quelli di Segeste, ornati alla Gotica.

Carcere alla Gotica, con cancelli, e diverse scale, che guidano ai sotterranei.

Nell'

Nell' Atto Terzo.

Appartamenti di Segeste, illuminati.

Veduta del Castello di Teutoburgo, situato sopra una scoscesa e dirupata montagna, a piè della quale scorre il fiume Amisia, con veduta di Ponte in prospetto, il quale si unisce al Ponte levatojo, che dà ingresso nel mentovato Castello. Dall' uno dei lati il principio dell' adiacente foresta.



PER-

PERSONAGGI.

VARO, *Governatore della Germania per Augusto.*

ARMINIO, *Principe de' Cherusci, amante di Tusnelda.*

SEGESTE, *Principe de' Catti, amico di Varo.*

TUSNELDA, *Figliuola di Segeste, promessa sposa di Arminio.*

SEGIMIRO, *Fratello di Tusnelda, amico di Arminio.*

MARZIA, *Sorella di Varo, amante di Segimiro.*

TULLO, *Legato legionario, confidente di Varo.*

COMPARSE.

Di Littori, Ufficiali, e Soldati Romani, con Varo.

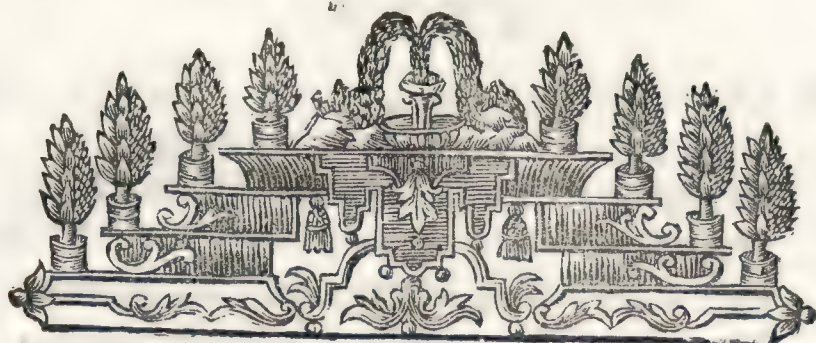
Di Soldati, con Segeste.

Di Soldati Cherusci, con Arminio.

Di Paggi, con Tusnelda.

Di Paggi, con Marzia.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA I.

Magnifico Padiglione, aperto da tutti i lati. Veduta di vasta pianura, che viene occupata dalle Legioni Romane disposte in ordinanza; Ed in luogo eminente e montuoso, veduta d'una parte del Castello di Teutoburgo.

TUSNELDA, SEGESTE, e SEGI-MIRO.

Sege. Figli, dal vostro affetto,
Senza impegnar l'autorità, poss'io
Eseguito sperare un cenno mio?

Segi. Signore, e quando mai
Non ci fu legge il tuo voler?

B

Tusn.

Tusn. Che! Forse

Non avesti finor dai figli amanti
Del rispetto comun prove bastanti?

Sege. Degne di voi finora

Prove mi daste, è ver: Sì, lo confesso;
Ma la prova maggior l'attendo adesso.

Udite: Chi resiste

Al più potente, è stolto. E' buon consiglio
Di cedere alla forza,

Pria, che la forza opprime. Hanno i Romani
Forza uguale al voler. Chi studia opporsi

Alla potenza indomita Latina,

Studia certa formar la sua rovina.

Io la mia già prevenni. Amico a Roma,

Vinsi Roma nemica. Il solo Arminio,

Superbo e sconfigliato,

Sogna di soggiogar di Roma il fato.

Folle ch'egli è! Lo chiama,

Ma per l'ultima volta,

Oggi Varo a congresso. Impongo a voi,

Ceda, o resista alle ragioni altrui,

Di ravvisare un mio nemico in lui.

Tusn. Padre, che dici mai?

Ch'io miri il tuo nemico in un, che Sposo

Per solo cenno tuo finor mirai?

Sege.

- Segi.* Come Signor! Ch'io veda
Nel più fedele amico,
A cui deggio la vita, il tuo nemico!
- Sege.* Il pubblico precede
Al privato dovere.
- Segi.* Ah non poss' io - - - -
- Tusn.* Ah non ho cor - - - -
- Sege.* Tusnelda, Segimiro:
Vi parla il Genitor. Deh non mi fate
Questo nome obbliar.
- Tusn.* Ma un core amante,
Signor, come cangiarsi in un istante?
- Segi.* Ma di mia vita il dono,
Che dal cor mio rimproverar mi sento,
Signor, come scordarmi in un momento?
- Sege.* Pensate ad ubbidirmi,
O pria che il sol tramonti, ostaggi a Roma,
Siate pronti a partir.
- Tusn.* Padre - - - -
- Sege.* Tacete.
- Segi.* Signor - - - -
- Sege.* Basta.
- Tusn.* Un accento - - - -
- Sege.* Ai cenni miei
Tanto di opporvi ardite?

Segi. Ma il mio dover - - -

Tusn. Ma l' amor mio - - -

Sege. Partite.

SCENA II.

*MARZIA, che s'incontra in TUSNELDA,
ed in SEGIMIRO, che partono, e detto.*

Marz. Dove, Tusnelda amica,
Dove mesta così?

Tusn. Dove il rigore,
Che più ammollir non spero,
Mi condannò del Genitor severo. (*parte.*)

Marz. E Segimiro?

Segi. Anch' esso disperato,
Va cieco ad incontrar l'ira del fato.
(*parte.*)

Marz. Che mai farà! Segeste,
Che avvenne? I figli tuoi,
Perchè il paterno sguardo
Son costretti a fuggir?

Sege. Perchè non fanno
Altri, per mio rossore,
Che il nemico di Roma aver nel core.

Marz.

Marz. Ma di Roma il nemico

Se nel tuo cor non è, Roma non cura
Che viva in quel dei figli tuoi. Sa bene,
Che un amico, un amante
Non può cangiar d'affetto in un istante.

Sege. Però d' un Padre al cenno
Deve il figlio ubbidir.

Marz. Sì; ma del Padre,

Se il comando severo
Giunge a passar d'umanità il segno,
Quando il figlio resiste,
(Perdona :) par, che di pietà sia degno.
Arminio, amato ancora
Dai figli tuoi, che può tentare? A fronte
Ha mille affai recenti
Esempj, onde tremar. Basta, che solo
Rammenti Mitridate,
Annibal, Pirro, Nicomede, e poi
Venga il suo ardire a cimentar con noi.

Sege. Eh Marzia, è van consiglio
Disprezzare il nemico.

Marz. Debol nemico si paventa in vano.

Sege. Può cangiarfi la sorte,
E per far danno ogni nemico è forte.

Marz. Gli eterni dubbj tuoi
Ti fan temer di tutto. Il mio Germano - - -

Sege. Il tuo Germano anch' esso
Non è del nostro cielo
Bastantemente istrutto;
E' quì prudenza il dubitar di tutto.

Solcar pensa un mar sicuro,
Perchè vede il ciel sereno.
Non si fidi: In un baleno
Può cangiarfi il cielo, e il mar.

Perchè il ciel divenga oscuro,
Basta sol, che un nembo scioglia;
Perchè il mar le furie accoglia,
Un sol vento può bastar.

Solcar &c.

(*parte.*)

SCENA

SCENA III.

*MARZIA, indi VARO, e TULLO, con
seguito di Littori, Ufficiali, e Sol-
dati Romani.*

Quanto infelice egli è! Da un timor vile
Preoccupato nel fallace inganno,
Si forma da se stesso il suo tiranno,
Grazie agli eterni Dei,
Che diverso dal Padre
Ha Segimiro il core:
Avrei d'amarlo, oh Dio, troppo rossore.

Varo. Che si allontani ognun: Tullo, e tu vanne
Arminio ad incontrare. Ai voti miei,
(*Tullo parte colle guardie.*)

Voi di Roma, arridete, amici Dei.
Marzia.

Marz. German.

Varo. Di Roma

La combattuta pace

A te domanda un sacrificio. Dimmi:
D'esser vittima sua sarai capace?

Marz. Che! Ne dubiti forse? E così poco
Adunque mi conosci?

Varo.

Varo. Sì, ti conosco, e tutto
Dovrei sperar da te; Ma pur diffido,
Se i tuoi più dolci affetti
Pronta immolar saprai
Della Patria all' amor.

Marz. Torto mi fai.

Varo. Eh ben: Disposè Augusto,
Per la pace di Roma,
Del tuo voler, del cor, della tua mano.
Uno sposo ti elesse
Prence, Guerriero, e Cittadin Romano.

Marz. (Segimiro farà.)

Varo. La cuna, è vero,
A lui Roma non diè: Ma come Figlio
Al suo seno l'accolse, e a lui concesso
E' ogni dritto Roman.

Marz. (Senz' altro è desso.)
Augusto non fa scelta,
Che di lui non sia degna;
Servo alle leggi, ad ubbidir c' insegna.
Palesami lo sposo?

Varo. A questo seno
Vieni, Germana amata: (l'abbraccia.)
Or conosco il terren dove sei nata.

Ad

Ad Arminio prepara
Adunque il cor.

Marz. Come! Ad Arminio!

Varo. A lui;
E qual stupor - - -

Marz. Perdona.

Penfai - - Credea - - (Misera me!) Signore,
Ad Arminio? - - - ma figlio
Non è Arminio di Roma? E' suo Nemico;
Ed è forse il peggiore.

Varo. Io ti protesto
Che or più non lo farà.

Marz. (Che colpo è questo!)

Varo. Ritirati. Presente

All' arrivo di lui non ti vogl' io.

Non dubitar; Se cede:

D' un alma forte il chiaro vanto avrai.

Se sdegna esser Romano:

Disimpegno il tuo core, e la tua mano.

Marz. Io so ch' è gloria illustre

Alla Patria ubbidir: ma ch' io per lei

Sueni gli affetti miei: ch' io ceda a Roma

L' arbitrio del mio cor: che a suo talento,

Chi m' alletta, abbandoni, ami chi odiai,

La gloria a questo prezzo è cara assai.

C

D'ani-

D' anima forte il vanto
 Tu mi prometti, è vero:
 Ma tu mi togli intanto
 La libertà d'amar.

Se noi soggette appieno
 Volle il destin severo:
 Per chi ne piace, almeno
 Ci lasci sospirar.

D' anima &c. (parte.)

SCENA IV.

*TULLO, indi ARMINIO, e detto con
 Littori, Ufficiali, e Soldati Romani.*

Tullo. Signore, Arminio arriva.

Varo. E ben, mentr' ci s' appressa,
 Che riedano sull' armi
 Le schiere a circondarmi. Usiamo ogni arte,
 Perchè quest' alma indomita e feroce
 Flessibile divenga, e se non giova - - -
 Ma vien. Che aspetto altier! Pure alla prova!

*(In atto che Arminio giunge, si vede circondato
 dai Soldati Romani.)*

Ar m

Arm. Eccoti Arminio, o Varo,
Fidato alla tua fe. Ma solo ci venne.
Perchè quì si raduna
Tutto il campo Latin? Per pompa eccede:
Per minaccia non basta.

Varo. (Che coraggio!)

Tullo. (Che audacia!)

Varo. Prence! nè pompa è questa,
Nè un artificio, ond' io presuma in petto
Suegliarti, ignoto, un vergognoso affetto.
Il suo nemico illustre
Roma conosce, e Roma,
Che onora la virtù dove si trova,
Serba il costume antico
D'onorare in tal guisa il suo nemico.

Tullo. (Tropo eccedi, Signore.) (a *Varo.*)

Varo. (Ah taci.) (a *Tullo.*)

Arm. E Roma,
M'avrà come a lei piace,
O in guerra emulatore, o fido in pace.

Varo. Non ti brama, che amico; e questo giorno
Deciderne dovrà. Se avvien, che ceda
Al generoso Augusto,
Che con tanti suoi doni a se t' invita,
La pace è stabilita. Se resisti,

E nuovo Annibal di pagnar sei vago;
In quelle schiere, che ti vedi a fronte,
Mille destre son pronte
Di nuovi Scipj, a incenerir Cartago.

Arm. Non è facile impresa.

Cartago si difende; e i tuoi Scipioni
Potrian l' istessa face,
Che all' incendio di lei serbano accinta,
Forse mirar nel proprio sangue estinta,

Tullo. (Che insoffribile orgoglio!) (a *Varo.*)

Varo. (Taci.) (a *Tullo.*) Così grand' alma
Meritava la cuna in Campidoglio.
Ma, Prence, è pur la pace
Un bel dono de' Numi. Opporsi a lei
Arminio non vorrà.

Arm. No, se la pace
Avrà per base il giusto.

Varo. A dubitarne offenderesti Augusto.
Ascoltami: Ei ti lascia
Il dominio sovrano
Di quanto è in tuo poter.

Arm. Dono Romano!

Varo. De' Menapj, e Sicambri
Quanto è del Ren fra l' una e l' altra sponda,
Aggiunge ai doni suoi,

Arm.

Arm. Ma il dispor dell' altrui lice fra voi?

Varo. Prence: Se tu non m'odi - - -

Arm. E ben: m'avrai
Placido ascoltator. Siegui.

Varo. T' esime
Da gli usati tributi.
Del titolo ti onora
D' Amico suo. Ti rende
D' ogni grado capace,
Che Roma può donare: E perchè stretto
Con laccio più tenace
In te si ammiri un cittadin Romano,
Della germana mia t' offre la mano,

Arm. Finisti?

Varo. Terminai.

Arm. Dunque permesso
Di risponder sarà?

Varo. Favella.

Arm. Or sappi,
Che in libertade io nacqui, e che vogl'io
Come nacqui morir. Benchè sia d'oro
E di gemme contesta,
La catena è catena, e il piede arresta.

Varo. Qual servitù ti fingi?

Qual catena paventi? Offro catene,
Roma offrendoti amica?

Arm. Ah taci; Ah questo
D' amistà sacro nome
Non profanar. So ch'è costume antico
L' abusarne fra voi. Chiamano amici
Le grand' alme latine
I rei ministri delle lor rapine.

Varo. Prence, dalle ragioni
Tu trascorri agl' insulti; E più che a Roma,
Fai torto a te. Nelle natie foreste,
Fra le risse nudrito, al solo orgoglio
Riduci ogni virtù. Meglio di Roma,
Meglio senti di te. Che v'è distanza,
Impara alfin da noi,
Fra 'l valor delle fiere, e degli Eroi.

Arm. Nelle latine scuole
D' erudirmi non curo.

Varo. E qual motivo
Dunque a noi ti condusse?

Arm. A udir da Varo
Quell' accordo sì giusto,
Che a dubitarne offenderebbe Augusto.
Che generosi Eroi! Volete pace?
Riconducete al Tebro

L' armi

L'armi Latine. In queste
Nostre natie foreste,
Chi fu, che vi chiamò? Chi turba a Roma
Il tranquillo riposo? O voi partite
Senza frappor dimora,
O avrà il suo Bruto la Germania ancora.

Varo. Dunque speme non v'è - - -

Arm. No.

Varo. Ma rifletti,
Che nella pace avresti - - -

Arm. Una catena.

Io la pace detesto,
Che in servitù mi pone; E quando Augusto
Soggettasse al mio piè tutta la terra,
Pria, che servire a lui, voglio la guerra.

Varo. E la guerra averai. Parti all'istante.
Tullo, ognun si ritiri. Arminio, avverti!
(*Tullo fa ritirare i Soldati, e parte.*)

Fa che il vicin meriggio
Dentro al campo Roman non ti sorprenda.
Se un momento ti arresti,
In vano bramerai quel, che detesti.

Vanne, superbo, audace,
Vanne, la guerra avrai;

La ricusata pace,
Cara ti costerà.

Tu del poter latino
La forza ancor non sai;
Il proprio tuo destino,
Qual sia, ti apprenderà.

Vanne, &c. *(parte.)*

SCENA V.

ARMINIO, e poi SEGIMIRO.

Arm. Le Romane minacce
Non mi dan da temer. L'amata sposa,
E l'amico fedel, questi mi fanno
Tremar, soggetti a un genitor tiranno.

Segi. Lode agli Dei! Ti trovo solo.
(Segi. esce sospettoso, guardando intorno alla scena.)

Arm. Amico,
Dov'è la sposa? Mi farà concesso
Vederla un sol momento!

Segi. Ah no; nè adesso,
Nè forse più la rivedrai. Fra noi
Questo è l'ultimo addio.

Arm.

Arm. L'ultimo addio! Che dici?

Segi. Ostaggi a Roma
In brev' istanti andrem Tusnelda, ed io.

Arm. Santi numi del ciel! Che fu? Vaneggia
Il padre tuo?

Segi. Non posso
Nè dir di più, nè più restar. Se alcuno
Mi scopre, son perduto. In questo accetta
Tenero sì, ma fuggitivo amplesso,
Il mio cor, l'alma mia, tutto me stesso.
(*l'abbraccia.*)

Della misera Germana
Penso al barbaro tormento,
Or che in dirti addio, mi sento
Strugger l'alma dal dolor.

Serba a lei la fe giurata;
Serba a me l'affetto antico;
Dall'amata - e dall'amico
Non dividere il tuo cor.

Della &c. (*parte.*)

D

SCENA

S C E N A VI.

ARMINIO.

Misero, che ascoltai! L' idol che adoro,
Dovrò perder così, privo di speme
Di tornarlo a veder? Barbare stelle!
Ma come a questo segno
Scioglier potete il freno al vostro sdegno?
Se tanto in ira vi son io, la vita
A che mi concedete? E' inutil dono
Senza il mio bene. Ah da quest'onta andiamo
La sposa a liberar. Mi costi ancora
Il fin de' giorni miei;
Non vivo, che per lei. Se avvien, ch'io mora;
Che perdo? Un dono, ch'è per me funesto.
Privo del mio tesor, non curo il resto.

Se mia speranza sola
E' il caro ben, che adoro:
Ah se da me s'invola,
Che più sperar potrò?

Se il ciel non vuol, ch'io viva
Per la mia bella face:

Ah

Ah come avrò più pace!

Ah per chi mai vivrò!

Se mia &c.

SCENA VII.

Luogo solitario , con tortuoso angusto sentiero , che scende dal monte del Castello.

TUSNELDA, e TULLO.

Tull. Andiamo. *(affrettandola.)*

Tusn. Un sol momento
Lasciami per pietà.

Tull. Ma il genitore
Affretta il tuo partir. Sinora invano
S'impiegò Varo in tuo favore, e nulla
Seppe ottener da lui.

Tusn. (Padre inumano!)
E Arminio è ancora in campo?

Tull. Ah Principessa,
Si guarderà di rimanervi; Imposta
Gli fu la giusta legge,
Di partire all'istante.

D 2

Tusn.

Tusn. (Sposo infelice, e più infelice amante!
Non vi chiedeva, o Numi,
Che vederlo, e morir; ma se gli estinti
Portan seco l'ardor, che quì gli accese;
Ombra fida, lo spero,
Che tornerò a mirarti.)

Tull. Non ti arrestar di più! (Con premura.)

Tusn. Lasciami, e parti. (Con impazienza.)

Tull. Ti lascerò: ma pensa
Che il Genitore irato - - -

Tusn. Ma di che teme?
Ch'io fugga, in mezzo all'armi? Adesso bramo
Un momento di pace.
Precedimi: Verrò.

Tull. Come ti piace. (parte.)

SCENA VIII.

TUSNELDA.

Son pur sola una volta. Avrò pur campo
Quì dove io venni risoluta alfine,
Di vincer colla morte
L'avverso mio destino. In quest' acciaro
(Innuda uno stile.)

Saprò

Saprò trovar propizio,
Il fido mio liberator. Lo sposo
Avrà della mia fede
La prova più costante,
Che possa dar la più fedele amante.
Il Genitor tiranno,
Crudel cagion del mio morire, allora
Che trapassato mirerammi il seno,
Se non pietà, n' avrà rossore almeno.
Altro non chiedo, o Numi,
Poichè giunta farò fra l'alme spenta,
Che l'Idol mio non perda
La memoria di me. Paga son io,
Se una stilla di pianto
Versa di tanto in tanto;
Se mi dona un sospiro; e se tal volta
Un pensiero fugace
Di me gli parla, e poi lo lascia in pace.

Se col pianto, e coll' affanno
Di placarti invan sperai,
Sfoga pure, o ciel tiranno,
Tutta in me la crudeltà.

Del destin gli oltraggi obbligo:
Io perdono al suo rigore,

A T T O

Se non more - al morir mio
Del mio ben la fedeltà.

Se col &c.

Ma che tardo a ferirmi? Alfin da forte
Si vibri il fatal colpo. Disperata
Non incontro la morte
Per fuggire il dolor. Fuggo un oltraggio,
E un' onta, che non deve,
Chi nacque al trono, tollerar. Qualora
Salvo la gloria mia, vissuto ho assai.
Vita è il morir così. *(si vibra il colpo.)*

SCENA IX.

*ARMINIO, e detta, cui trattiene il colpo
nell' atto, che vuol ferirsi.*

Arm. Ferma: che fai?

Tusn. Ah mio tesoro, in preda
Lasciami al fato mio.

Arm. A me quel ferro, o che m' uccido anch' io!
(snuda la spada.)

Tusn. Oh me infelice! Prendi;
(gli dà lo stile, ed Arminio lo getta.)

Ma

Ma fuggi. Inique stelle!
E in quante guise mi volete oppressa?
Fuggi, mio cor.

Arm. Come! Ch'io fugga, quando
Ti vedo incrudelir contro te stessa?

Tusn. Non dubitar, ch'io viverò. Lo giuro
A tutti i Numi. Parti. In questo loco
In tuo favor non hai,
Che i vani voti miei. Se sei scoperto,
Ambo perduti siam. Fuggi: t'invola;
Non ti arrestar, ch'io temo
L'aria, il vento, che passi,
E gli alberi, e le foglie, e i tronchi, e i sassi.

Arm. E tanta cura hai tu di me, nè vuoi
Ch'io pensi a te, che resti
Abbandonata, e sola, all'ira esposta
D'un genitor, che cieco
Coll'invido livor sol si consiglia,
E giunge ad obbliar, che a lui sei figlia?
Perdonami Tusnelda:
Mal mi conosci. Io voglio
O morire, o salvarti.

Tusn. Non ti ostinar, ben mio. Lasciami, e parti.

Arm. In van te ne lusinghi.

Tusn. Ove si trova

Anima

Anima della mia
Più tormentata? Ascolta - - -

Arm. Che mi vuoi dir? Che cinto
Quì dall'armi nemiche,
Scampo non ho? Lo vedo,
La mia morte è sicura.
Ma sola non sarà. Cadrò pugnando,
Ma non invendicato;
Cadrò contento di morirti a lato.

Tusn. Ah Prence, a miglior uso
Serba vita sì cara. Ella è dovuta
Alla Patria, che geme. Se tu manchi,
Da chi sarà difesa? Oppressa, e doma
Dovrà sul collo il giogo
Sentire alfin della superba Roma.
Morir da disperato,
Tropo indegno è di te. Qual prò, s'estinta
Sarà col sangue tuo la tua vendetta?
Pensa di chi son figlia. Avrai la gloria
D'obligarmi a abborrir la tua memoria.
Vivi, e l'oggetto cambia
Delle vendette tue. Se cerchi un fine,
(Che lo tolgan gli Dei
A costo de' miei dì!) sia luminoso,
Altrui non si nasconda;

E al

E al chiaro viver tuo fa che risponda.

Arm. Son vinto, anima mia. De' miei trasporti
Debbo arrossir. Vorrei
Poterti abbandonar; ma il tuo periglio
Mi rende irresoluto.
Ah se potessi a un tratto - - - (*pensa.*)

SCENA X.

*SEGESTE con TULLO in disparte,
e detti.*

Sege. Non te'l diss'io, che insieme
Si sarebber trovati. (*a Tull.*) - - Il colpo
è fatto - -

Tusn. Che pensi?

Arm. Ad un riparo
Che il padre tuo deludà,
Che all'oltraggio ti tolga,
Al qual t'espone adesso;
E che infin m'assicuri il tuo possesso.

Tull. Udisti? (*a Sege.*)

Sege. Taci. (*a Tull.*)

Tusn. E quale,
Nel periglio che stringe,
Puoi scampo ritrovare? Ah che t'inganna

E

Una

Una falsa speranza,
Onde sogni vegliando.
Vanne, Prence adorato; Io te'l comando.

Arm. Nè falsa, nè fallace
E' la mia speme. E' pronto
Già il riparo per te.

Tusn. Come!

Sege. Si ascolti.

Arm. Del genitor seconda
Il barbaro voler. Parti. M'avrai
Co' miei seguaci appresso.
Nella vicina selva,
Per ignoto cammin meco gli trassi,
Pronti ad ogni mio cenno
Tutto a tentar. Ti rapirò.

Tusn. Che dici?
E mi credi capace - - -

Arm. Non sei mia sposa?

Tusn. E' vero.

Arm. Ma sarà teco il tuo german.

(*Sege. accenna a Tullo, che faccia venir
le Guardie.*)

Tusn. Ma il padre - - -

Arm. Il padre, tu lo sai,
Che mi diè la sua fede.

SCENA

S C E N A X I.

SEGESTE, che si scopre, e TULLO con Guardie, e detti.

Sege. Segeste s'ingannò quando la diede.

Tusn. - Son morta.

Arm. - Son tradito.

Sege. Olà custodi!

S'impedisca la fuga

Al prode rapitor delle donzelle.

(I Soldati circondano Arminio.)

Arm. - Tutto comprese -

Tusn. - Oh me infelice! -

Sege. Alfine

Quel tuo superbo orgoglio

Depresso si vedrà. Deponi, audace,

L'inutil ferro in man di Tullo.

Arm. Ancora

L'impugno, e ancor potrebbe

La tua vita costar; Ma ti difende

L'esser padre a Tusnelda. Ecco l'acciario.

Io non lo cedo a te, lo cedo a Varo.

(dà la spada a Tullo, che riceveutala parte.)

E 2

Sege.

Sege. Ed a Varo, ed a me. Più affai di lui
Far tremar ti poss' io.

Arm. Si trema col tuo cor: non mai col mio.

Sege. Noi lo vedremo. Intanto
Costei vada fra i ceppi,
All' ire mie serbata. Nel supplicio
D' una figlia ribelle e contumace
Vedrem, se Arminio è di tremar capace.

Ti saprò ferir ben io
Nel più tenero del cor.

Arm. Morirò coll' idol mio,
Ma vedrai come si muor.

Tusn. Sposo amato, ah taci, o Dio!
Non accrescermi il dolor.

Sege. Parti, iniqua.

Tusn. Ah padre, ascolta.

Sege. No: Di padre il cor non sento.

Tusn. Un istante.

Arm. Un sol momento.

Sege. No: Dal freno l' ira è sciolta;
Odo solo il mio rigor.

Arm.

Arm. Ah d'amor tradita spene! (*a Tusn.*)

a 2.
Tusn. Ah perduto amato bene! (*ad Arm.*)

a 2.
Tusn. Ah spietato genitor! (*a Sege.*)

Arm. Sposo,

a 2. Sposa,

Adunque addio!

Quest' istante quanto è rio,

Sol quell' anime lo fanno,

Che han provato un vero amor.

Sege. Dolce più del vostro affanno,

Non provai piacere ancor.

Fine dell' Atto Primo.





ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti di Varo ornati alla Gotica.

ARMINIO, e SEGIMIRO.

Segi. Siam soli : non temer ! Lode agli Dei !
La tela è ordita. Ne' tuoi lacci, spero,
Nella prossima notte,
Cadrà il Duce Latino.

Arm. E come ?

Segi. Ascolta :
Ai tuoi seguaci è noto
Il tuo destin fatale.

Arm. Il mio destino
Pende da quello della tua Germana.
Se a lei non pensi, ogn' altra cura è vana.

Segi. E a lei pensato ho ancora. Essa in custodia
Fu data a Sinorice. Il duce è questo

Delle

ATTO SECONDO.

31

Delle paterne squadre, e tutta deve
A me la sua fortuna

Arm. Ahimè! Pavento.

Segi. Perchè?

Arm. Perchè fiam nati

In un tempo sì reo, che i beneficj
Altro non fan, che partorir gl' ingrati.

Segi. E' ver: Ma questo è fido. Egli una schiera
De' tuoi più fidi, qual da lui sorpresa
E fatta prigioniera,

Nelle mura introdusse. Armata attende
Il notturno favor. Si salvi il padre,
Altro non chiedo. Pronto

Sono a perder me stesso,
Purchè si veda un oppressore oppresso.

Arm. Oh generoso amico! e qual mercede
Render ti posso - - -

Segi. Taci:

Questa mia vita è dono tuo. Rammento - -
Ma gente odo appressarsi. Altrui sospetto
Render non mi vogl'io.

Soffri per poco, e ti raffrena. Addio.

(*parte.*)

SCENA

SCENA II.

*ARMINIO, e poi SEGESTE, con
TULLO.*

Arm. Dei Numi il più gran dono
E' un amico fedel. Trova un tesoro,
Chi 'l trova; e per chi regna,
Questo dono divin tanto è più caro,
Quanto tra' falsi il fido amico è raro.

Sege. Prence.

Arm. Che vuoi?

Sege. Mi duole,
Che di nuove funeste
Tullo nunzio a te venga.

Arm. A che stupirsi,
Quando unito sen vien Tullo a Segeste?
E ben: parla. *(a Tullo.)*

Tull. Tu devi
I passi miei seguire.

Arm. E chi l'impone?

Tull. Chi non rende ragione
De' suoi voleri a un prigioniero.

Arm. E' vero:
Son prigionier; Ma un Prigionier, che nacque

A

A dominar, non a servir. Che oppresso
Fu solo, ma non vinto.

Che può fra i lacci ancora,
L' ambizioso alloro

A Cesare sfrondare in sulla chioma;
E far tremare il Campidoglio, e Roma.

Sege. Sì audace non parlar. Chiede il tuo stato
Umiltà, non orgoglio.

Tullo. Ridon di tue minacce
Roma, Augusto, il Senato, e il Campidoglio.

Arm. Chi sa, potriano in pianto
Cangiare il riso un dì.

Sege. Non lusingarti:
Il colpo a vuoto andò.

Tullo. Son già palesi
Le trame tue.

Sege. L' iniquo Sinorice,
Del nero tradimento
La pena omai pagò.

Arm. (Numi, che sento!)

Tullo. Un tuo seguace istesso,
Per sete ingorda d' una vil mercede,
L' inganno preparato
Fece noto a Segeste.

Arm. (Ah scellerato!

E la sposa? - - - E l' amico! Oh Dio!)

Seg. Lo vedo,
Che il fulmine improvviso
Gelar ti fè.

Arm. T'inganni.
Non ha la rea fortuna,
Ancor che tutto ai desir' miei contrasti,
Per la costanza mia colpo che basti.

Veggio il mio fato
Con alma forte:
Non à più strali
Per me la sorte:
Per me la morte
Terror non à.

Se sgomentarmi
Credesti mai,
Lo credi invano:
T'inganni assai.
Non sa quest' alma
Che sia viltà.

Veggio &c.

(parte accompagnato da Tullo, e da alcune
guardie.)

SCENA

SCENA III.

SEGESTE, indi MARZIA.

Sege. F abro di sue sventure,
Non si lagni d' altrui.

Marz. Pietà, Segeste!
Virtude ha il suo confin. Se lo trapassa,
Più virtude non è.

Sege. Marzia perdona.

Marz. La pietà che ti chiedo,
E' per Tusnelda.

Sege. E' di pietade indegna.

Marz. Di qual delitto è rea?

Sege. D'amor.

Marz. Che nasce
In noi, senza di noi.

Sege. Ragion corregga
Di natura il difetto.

Marz. A chiuso ciglio
Splende la luce invano.

Sege. A differrarlo adunque
D'un severo rigor giovi la mano.

Marz. L'ira del vento accresce,

Non calma la tempesta, ed il rigore
Rende più cieco un disperato amore.
Placati. Ascolta in seno
Come ti parla il cor di padre.

Io non pretendo,
Che l' alma tua severa
Al mio pregar si pieghi.

Sege. Taci: Non più. Di Varo alla Germana,
Anco ad onta del cor, nulla si nieghi.
Custodi olà: Sia posta

(alle Guardie, alcune delle quali partono.)

In libertà Tusnelda. Arminio è in ceppi:
Non ho di che temere. E' ver, che rea,
Di mio piacer, divenne il mio tormento;
Ma son padre, m'è figlia, ed io lo sento.

Sento a dispetto
Del mio rigore,
Come l' affetto
Di genitore
Seduce l' alma
Colla pietà.

La figlia è rea;
Son padre offeso;

Nel

Nel cor mi ferve
Lo sdegno acceso.
Ma che! Di padre
L'ira nel core,
Come un vapore,
Mancando va.

Sento &c. (parte.)

SCENA IV.

MARZIA, VARO, e TULLO.

Marz. Imploro altrui la libertade, e amore,
Che in servitù mi tiene,
M'addoppia i giri delle sue catene.

Varo. Germana.

Marz. Varo.

Varo. Udisti, qual periglio
Ne sovrasta?

Marz. Che fu?

Varo. Nasce infidie
Tese Arminio ne avea. Dovea ciascuno,
Nella prossima notte,
Perdere o vita, o libertà.

Marz. Che sento!

Tullo. Ma non soffrono i Numi un tradimento.
Freme fra i lacci avvolto
Invano il traditor. Dovrebbe alfine
Degli attentati suoi pagar la pena;
Ed a punirlo Varo,
Che ha tollerato assai,
Dovrebbe omai pensar.

Varo. Già ci pensai.

Marz. Su, mio germano amato; al grave eccesso
Pensa una pena ugual.

Varo. Ci penso adesso.

Tullo. Non ascoltare i moti
Della pietà natia.

Marz. La legge osserva
Del rigor più severo.

Tullo. Roma la vuol.

Marz. Giustizia il chiede.

Varo. E' vero.

E bene: Udite adesso
La pena che destina
Di Roma un figlio al reo. Sposa d'Arminio,
Tu mia Germana, al nuovo dì farai.

Marz. Questo è la pena sua!

Tullo. Varo, che fai?

Trop-

Troppo mi sembra strano - - - -

Varo. Faccio quel, che far deve un cor Romano.

Prendi : Con questa

Gemma allo sposo avrai libero ingresso.

Digli, che teco il giorno

Può sol tornare a riveder. Decisa

E' da me la sua sorte;

O la mano di Marzia, o pur la morte!

(le porge l'anello, e Marzia resiste.)

Marz. Come Signor - - - -

Varo. Non repugnar.

Marz. Ch' io vada

Sola - - - -

Varo. Segeste

Sarà teco.

Marz. (Oh Dio!)

Varo. Tullo, Va il Prence ad avvertir.

(Tullo parte.)

Marz. Ma vuoi - - - -

Varo. Ma vuò

Roma ubbidita.

Marz. E debbo io dunque

A un novello rifiuto - - - -

Varo. No, non l'avrai.

(In atto di partire.)

Marz.

Marz. Ma senti!

Varo. Ho risoluto.

Vanne, ed opprimi intanto
Qualche segreto affetto:
Nel tuo confuso aspetto
Tutto ti leggo il cor.

Tu del Roman decoro
L' offesa non paventi:
Contrasti, perchè senti,
Che in te repugna amor.

Vanne, &c.

(*parte.*)

SCENA V.

MARZIA, e poi SEGIMIRO.

Ah che pur troppo è vero. Oh me infelice!
E pur, misera, a forza
I miei più dolci affetti
Dovrò a Roma svenar? Barbara sorte!
Almen, pietosi Numi,
Fate, che non m'incontri
Nell' idol mio. Potrei - - -
Ma giunge. Ah voi mi deridete, oh Dei!
Segi.

Segi. Marzia.

Marz. Addio. *(in atto di partire.)*

Segi. Tu mi fuggi? Ascolta: *(trattenendola.)*

Marz. O parti,
O m'involo da te.

Segi. Perchè?

Marz. Non sei
Per me che oggetto di tormento.

Segi. (Ah forse
La trama si scoprì.) Ma senti: e quale
Mia colpa nel tuo sdegno
Tutte a mio danno le sventure aduna?

Marz. E' la tua colpa il non averne alcuna.

Segi. (Respiro.)

Marz. Al nostro amore
Roma si oppone. In avvenir dobbiamo
Evitarci l'un l'altro.

Segi. Mio ben, che dici? E risolvesti adunque - - -

Marz. Di cedere al destin.

Segi. Sapessi almeno - - - -

Marz. Che vuoi saper? L'affanno,
Che costa all'alma mia
L'usar questa virtù? Gli Dei lo fanno.

Segi. Ed è virtù lasciarmi,
Fedel qual io ti sono?

G

Marz.

Marz. Sì, se ad onta del core io ti abbandono.

Segi. Ah non è ver, non m'ami,
Nè tu m'amasti mai.

Marz. Oh Dio, t'adoro ancor. Ma che far posso?
Figlia son io di Ròma. Il suo riposo
Mi destina in Arminio un altro sposo.

Segi. Non è che Arminio la cagion, che tanto
Cangiar ti fa? Ritorno in vita.

Marz. Ah caro,
Ci lusinghiamo invan. Geme fra i ceppi
Nel carcer chiuso.

Segi. (Oh Dei!)
Come! Arminio in catene?
In qual modo? E perchè?

Marz. D'un attentato
Reo fu convinto.

Segi. (Ah son scoperto!
Però . . . Chi sa? . . . Palese
Non fui, che a Sinorice . . .
Tradito non m'avrà.)

(*pensieroso, e confuso.*)

Marz. Che pensi?

Segi. A sciorre
Le catene d'Arminio.

Marz. E che vaneggi?

Dono

Dono al tuo cieco affetto un così nero
Detestabil pensier.

Segi. Come!

Marz. Capace

Dunque faresti di salvar di Roma
Il nemico più fiero!
E tu dici d'amarmi? Ah non è vero.

Segi. E bene, di salvarlo
La cura si abbandoni
All' infedel tua mano.
L'atto è degno di te; L'atto è Romano.

Se ripigliarmi
Volevi il core,
Perchè giurarmi
D'amor la fe?

Dovevi allora
Disingannarmi,
Che avevo l'armi
Contro di te.

Se &c.

(In atto di partire.)

S C E N A VI.

*SEGESTE, che trattiene SEGIMIRO,
e detta.*

Marz. Fermati : Ascolta.

Sege. Figlio, i passi arresta.

Segi. Ubbidisco Signore. (Ah ch'io pavento - - -)

Sege. Perchè così confuso?

Che vuol dir quel pallor?

Marz. Cospira Arminio

Alla perdita nostra, e in tal periglio,

Non vuoi confuso e impallidito il figlio?

Sege. Ma il periglio cessò.

Segi. Chi mai capace

Creduto Arminio avria d'un tradimento?

Marz. Col fin de' giorni suoi

Dovria pagarlo.

Sege. E' ver: Ma il tuo Germano

Forse quel giorno aspetta,

Che più non potrà far la sua vendetta.

Or basta: per suo cenno

Al carcere t'invia. Colà ti scorti

Segimiro in mia vece.

Segi.

Segi. Andiam. Son pronto.

(Inaspettato evento!)

Marz. Con Segimiro? (O Dio! Che gran cimento!)

Segi. Marzia, che tardi?

Marz. Penso, che Segeste

Meglio potria - - -

Sege. T'inganni.

Il tuo Germano istesso

Crede, che a volger sia quel cor feroce

Atto più assai del genitore il figlio.

Marz. (Che laberinto è il mio! Numi, consiglio.)

Segi. Non dubitar: Vedrai,

Che a me si arrenderà. Non più dimora.

Andiam.

Marz. T'arresta. Non è tempo ancora.

Prendi Segeste: E' questa

La gemma, che il Germano

Mi diè poch' anzi, ond' io

Aveksi al prigionier libero ingresso.

Io la consegno a te. Rendila a lui.

(Dà l'anello a Sege.)

Dì, ch'egli stesso vada

L'orgoglioso a tentar. Ch'egli si adopri

Tanto, che giunga a divenir Romano;

E poscia ad onta del cor mio, che vive

Per altr'oggetto in amoroso impegno,
Dì, che vittima sua d'esser non sdegno.

Se m'è caro l'idol mio,
Lo fa amor, gli Dei lo fanno;
Sanno ch'io morrei d'affanno,
Se il dovesti abbandonar.

Ma pur vittima vogl'io
Farmi allor del mio Germano,
Se in Arminio un cor Romano
Potrà farmi ritrovar.

Se m'è &c. (parte.)

SCENA VII.

SEGESTE, e SEGIMIRO.

Sege. Di Marzia il caso è strano.

Segi. E' ver: Ma padre,
Scusa il soverchio ardir, chi sa, che Varo
Non si offenda di te? Potuto avresti
Fuggir l'inutil cura
D'un sì noioso impegno.
(Ecco affatto svanito il mio disegno.)

Sege.

Sege. Tu non fai quel che penso. A Varo io voglio
Servire, e insieme della sua Germana
Il decoro salvar.

Segi. Come!

Sege. Tusnelda,
Vada ad Arminio. Il persuada, e soffra,
Nell' obbligar l'amante a un altro amore,
Così la pena del suo folle errore.

Segi. (Torno a sperar.) Non v'era
Un compenso più giusto. In questa guisa
Ottien Varo l'intento. Non si espone
Marzia a un insulto. Arminio
Resistere ai consigli
Non potrà dell'amata;
Ecco è punito, e la Germana ingrata.
Ah caro genitor, quanto detesto
Anch'io la colpa mia. Perdona: Errai
Cieco d'amor, del proprio male ignaro;
Or lo conosco, e ad evitarlo imparo.
Ma vien Tusnelda.

Sege. In tempo! Ah non vorrei di padre
Sentire il cor nel petto;
Pur lo sento, in vederla, a mio dispetto.

SCENA VIII.

*TUSNELDA, e detti.**Sege.* T' appressa.*Tusn.* Padre - - - -*Sege.* Taci: Non son io.
Più padre d'una figlia,
Che di figlia il dover pose in obbligo.*Tusn.* Signor, se tu non hai
Pietà della tua prole,
Dove sperar pietà?*Sege.* D'un padre in seno.
Ma convien, che l'errore
D'ogni pietà non spogli il genitore.*Tusn.* Dove si trova colpa,
Di quel fatale amor che mi fa rea,
Più degna di pietà? Mi nacque in seno
Per cenno tuo.*Sege.* Ma fu mio cenno ancora,
Che vincer lo dovessi.*Tusn.* A un' alma amante
Non è un' opra, Signor, d'un solo istante.
Lo tentai col morir.*Sege.*

Sege. (Che ascolto!) Ah folle!

Qual vantaggio speravi
Dal morir disperata?

Tusn. Tormi all'onta di Roma,
Meco portare il mio costante affetto,
E con maniera nuova,
Dar di rispetto a te l'ultima prova.

Sege. (Ah cor di padre, non tradirmi!) Ascolta:
Pena dell'error tuo, volea tra i ceppi
Lasciarti in abbandono:
Ma in tuo favor si oppose Marzia, e seppe
Dal cor strapparmi a forza il tuo perdono.
Ad obbliar son pronto.
Il trasgredito cenno. Ma vogl'io
Un altro cenno adesso
Ubbidito da te.

Tusn. Signore imponi;
Tutto farò. Sol chiedo
La libertà del core.

Sege. Anzi ti lascio nell'antico amore.
Stretto vive in catene,
Reo di morte, il tuo Bene. Ha il solo scampo
Nella destra di Marzia. Se la stringe,
Ha vita, e libertà. Se la ricusa,
Ha da morire. Il fato

H

Ora

Ora da te dipende
Di lui, che t'innamora.
Vuoi, che viva il tuo Bene, o vuoi, che mora?

Tusn. Oh Dio, Signor, che dici!
Che viva, e viva a costo
Del tristo viver mio. Non una vita,
Mille vite darei,
Se mille vite avessi,
Purchè salvarla all' idol mio potessi.

Sege. E ben: Dunque con questa
Gemina al carcere or vanne, ove racchiuso
Attende Arminio il suo destino. Il figlio
Teco verrà. Se vivo
Lo vuoi, tu lo consiglia
Marzia a sposar. Se poi
Brami fedel che ti conservi il core;
Il suo fato è deciso: Arminio more.

Segi. (Ecco salvo l'amico.) Andiam Germana.
Tu del tuo amore adopra
Tutta la forza, io quella
D'una vera amistà. Faremo uniti
Quel che tu sola non faresti. In fine
Varo è l'offeso; e Varo,
Se offre la man della Germana a un reo,
Quando voler potrebbe

L'au-

S E C O N D O .

51

L' audacia sua, o affatto estinta, o doma ;
Fa veder, che gli eroi nascono a Roma.

Tusn. Segimiro, sei tu? Sogno? O son desta?
Quel parlar m'è sì nuovo,
Che negli accenti tuoi non ti ritrovo.

Segi. (Poteffi dir, ch' io fingo.)

Sege. Ah scellerata!
In quegli accenti adunque
Tu non trovi il Germano?

Segi. Scusala, genitore;
Refa cieca d'amor, non ha consiglio.

Sege. In quel parlar ben io trovo il mio figlio.
Olà senza dimora
Con Segimiro al carcere t' invia.
Prendi.

(le porge l'Anello, e *Tusn.* si ritira.)

Tusn. Ma padre - - - -

Segi. Andiam - - - -

Tusn. Pietoso ascolta - - - -

Segi. Folle! Che dir vorrai? Taci una volta.

Tusn. Voglio dir, che son pronta
A perdere all' istante
La vita, che mi avanza;
Ma per tradire io stessa
Gli affetti del cor mio, non ho costanza.

H 2

No,

No, genitor, non voglio,
Non merito perdono.
Io lo confesso, io sono
Digna del tuo rigor.

Torno alle mie catene:
Morro; ma non potrai
Farmi tradir giammai
Gli affetti del mio cor.

No, &c.

(*parte.*)

SCENA IX.

SEGESTE, e SEGIMIRO.

Sege. Ah temeraria! Figlio,
Prendi. Tua cura sia,
(*Sege. porge l'anello a Segi*)

Che dai custodi a forza
Ad Arminio si guidi.
Segi. Ai cenni tuoi
Pronto ubbidisco. (Oh qual propizio evento!)
(*riceve l'anello, e parte.*)

Sege. Voglio la pena sua nel suo tormento.
Che

Che mi sei figlia, ingrata
Ponesti tu in obbligo:
Che ti son padre, anch'io
Dimenticar saprò.

Vivrai sì tormentata,
Che dell' istessa morte,
La misera tua sorte
Che sia peggior, farò.

Che mi &c. *(parte.)*

S C E N A X.

Carcere alla Gotica, con cancelli, e diverse scale,
che guidano ai sotterranei.

ARMINIO, e TULLO.

Tull. Prence, t'abusi troppo
Della pietà di Varo.

Arm. Eh parti. Udisti
Già, qual sia la mia scelta. Nella morte
Trovo il felice scampo,
Che ci lascia virtù nel duro impegno
Di dovere arrossir d'un atto indegno.

H 3

Tull.

Tull. Non far l' Eroe. La vita
E' il maggior ben, che a noi mortali scese
Dalla superna mano.

Arm. Così Tullo ragiona, ed è Romano?
La vita è un dono, è ver; Ma se si mira,
In quante varie guise ci tormenta,
E' un breve corso d'una morte lenta.
Col pianto si comincia;
Si avanza coll' errore;
L'error di pena in pena
Fa che trista si passi infino a tanto,
Che qual s' incominciò, finisca in pianto.
Eh d' evitar cerchiamo,
Morendo, almen di debolezza i segni.

Tull. (In un barbaro cor sensi sì degni!)
Dunque a Varo dirò - - -

Arm. Che non esponga
La sua Germana a un nuovo
Vergognoso rifiuto. Io morir voglio
Implacabil nemico al Campidoglio.

Tull. Ma pensa - - -

Arm. Parti. Ho tollerato affai.

Tull. E ben: Tu vuoi la morte, e morte avrai.
(parte.)

SCENA

SCENA XI.

ARMINIO, indi TUSNELDA.

Arm. Intrepido, e costante
L'incontrerò. M'affligge,
Che alla sposa, e all'amico
Donare non poss'io,
Avanti di morir, l'ultimo addio.

*(Tusn. si avvanza appoco appoco tanto, che Arm.
si accorge di lei.)*

Però - - - Chi sa? - - - Propizj Dei! Che
miro?

A me sen viene l'Idol mio? Tusnelda!
E' verità? Sei tu? Sogno? O deliro?

Tusn. Son io, non dubitar.

Arm. Mi trovo in tanta
Confusion d'affetti
Dolcemente tiranni,
Che d'inganno ho timor.

Tusn. No, non t'inganni.
Ah vita mia, credea,
Ch'altri lacci, altri nodi
Stringer dovesser quella mano invitta,
Che nei ceppi infelici,

E'

E' terribile ancora ai suoi nemici.
Lascia, che in essa imprima
Gli ultimi baci, or che il fatal destino
Vuol, che d'altri ella sia.

Arm. Che dici? Come!

Di qual destin favelli? A che venisti?

Tusn. A scior le tue catene; E son contenta,
Che la tua libertà costi al cor mio
La pace, che godrai,
Quella, che io perdo, e non avrò più mai.

Arm. Che oscuro favellar! Spiegati.

Tusn. A Marzia,
Se nel tuo cor mi resta
Qualche dominio ancor, se m'ami, è d'uopo,
Per mio, per tuo riposo,
Che al nuovo sol tu dia la man di sposo.

Arm. Io sposar Marzia? Ed è Tusnelda quella,
Che a farlo mi consiglia?

Tusn. Io mi sento morir, sì te'l confesso;
Ma questo alla tua vita
E' l'unico riparo;
E assai del viver mio più il tuo m'è caro.

Arm. E capace mi credi - - -

Tusn. Ah mio tesoro,
Altro scampo non hai. Varo ha decisa - - -

Arm.

Arm. La sorte mia: Lo so. Per questo?

Tusn. Oh Dio!

Non ti ostinar.

Arm. Come Tusnelda? E ardisci
Tentarmi di viltà? La vita infame
Dunque antepor dovrei
A un illustre morir? Torna in te stessa.
Non sei tu che mi parli. Il cieco affetto
Fu quel, che ti sedusse. Io troppo bene
Conosco l'alma tua.

Tusn. Ma se tu manchi,
Dimmi, cor mio, dipoi,
Per salvezza comun, chi resta a noi?

Arm. Chi resta? Resta l'odio
Implacabile a Roma. I nostri Dei,
Che vegliano a difesa
Della Germania offesa. I miei seguaci,
Che colla mano armata,
Non lasceran d'Arminio
La morte invendicata. E resta un duce
Loro nel tuo german - - -

Tusn. Taci: Il germano
Più affai del genitore ha il cor romano.

Arm. Che ascolto! - - - Ah no, perdona - - -
Possibile non è. Credimi: ad arte

Si fingerà così. Tu lo vedrai.
 Al caro amico intanto,
 Che non m'è dato riveder, dirai - - -
 Ma a che versi quel pianto? In questa guisa
 Dunque tu mi affalisci? Ah cara, adesso
 Il mio core ha bisogno
 Di tutta la virtù. Perchè mi vuoi
 Spogliar di forza? Ti consola. Alfine
 Vivrò nell'alma tua. Vivrà il mio nome
 Colmo così di gloria,
 Che la chiara memoria
 Di quell' Attilio, che vantando vanno
 I Romani, oscurar per me vedranno.
 Rasciuga il ciglio. Vieni:
 Prendi l'estremo abbraccio, e generosa
 Lasciami al fato mio.
 Sovvengati di me. Tusnelda addio!

Tusn. Prence, un momento; Ascolta: (Ah ch'io
 mi sento

Mancare il cor.)

Arm. Che mi vuoi dir?

Tusn. Non posso

Le voci articolare. Vuò dir, che sei,
 Che fosti la mia speme,
 Che per te vissi, e moriremo insieme.

Sposo

S E C O N D O.

59

Sposo ti lascio : addio.
Ah che morir mi sento !
In sì crudel momento
Chi mai costanza avrà ?

Ti lascio sì, cor mio,
Ma per un breve istante :
Che a Dite ombra vagante
Con te quest' alma andrà.

Sposo &c. (parte.)

SCENA XII.

*ARMINIO, e SEGIMIRO, in abito
di Soldato Romano.*

Arm. Or sì, che più non posso,
Me stesso raffrenar. Povero core !
Sfogati pur. Non è viltà, se mostri
Per gli occhi alfin di debolezza un segno ;
Tu perdi un ben, che de' tuoi pianti è degno.

Segi. Amico, Ogni dimora
Perigliosa è per te.

Arm. Tu in queste spoglie !

Segi. Non dubitare ! Un cor fedel si accoglie.

Adeſſo ogni momento
E' un teſoro per noi. T' affretta : A terra
Cadan quei lacci - - -

*(va per levar le catene ad Arm., ed eſſo
reſiſte.)*

Arm. Ferma.

Segi. Perchè?

Arm. Perchè, ſe privo

Ho da reſtar del mio gradito bene,
M' è caro il peſo delle mie catene.

Segi. Privo ne reſterai, ſe tu non cedi :

In queſte veſti aſcoſo,

Deluder mi fu dato

La vigilanza altrui. Qualunque indugio

Baſta a tradirci. Parte dei cuſtodi

E' ſedotta per te. T' affretta : Al campo,

Che vicino t' aſpetta,

Andar potrai per far la tua vendetta.

Arm. Oh caro amico, e come - - -

Segi. Non ci arreſtiam di più ! Reſtino ſciolti

Quei ferri infami. Cangia

*(Segi. ſcioglie Arm., cangia ſeco di veſte,
e gli da l'Anello.)*

Meco di veſte. In abito latino,

Con queſta gemma, ſenz' alcuno inciampo

Renditi ai tuoi ſeguaci.

Arm.

S E C O N D O.

61

Arm. E tu?

Segi. Pensiero

Or di me non non pigliarti.

Una vita ti rendo,

Che tu donasti a me. Salvati, e parti.

Arm. Che pensi? In vece mia

Dunque di rimaner - - -

Segi. T'affretta: Oh Dei!

Arm. No Segimiro: Io torno ai lacci miei.

Segi. E ti par tempo adesso

Di contrastar? Non vedi, se resisti,

Che privati di speme,

Senza riparo, fiam perduti insieme?

Arm. In qual cimento, amico - - -

Segi. E ancor ti ostini!

Dunque de' miei disegni,

Per te vedrò scomposta - - -

Arm. A tuo senno farò, taci, mi arrendo;

Ma il campiacerti, oh Dio, quanto mi costa.

Ti lascio in ceppi avvinto,

Ma tornerò fra poco:

O cadrò teco estinto,

O vincerai con me.

Tu resti in lacci, è vero;

Ma del nemico altero

Fra

A T T O

Fra que' tuoi lacci istefsi
 Sarà fra poco il piè.
 Ti lascio &c.

(parte.)

SCENA XIII.

SEGIMIRO.

Ora di mè la forte
 Disponga a suo piacer. Salvo l' amico,
 Rido di lei. Con ciglio indifferente,
 Con fronte assicurata,
 Lieta l' incontrerò, come sdegnata.

Del vento, che desta
 Nel mar la tempesta,
 Si ride nel porto
 L' accorto - - nocchier.

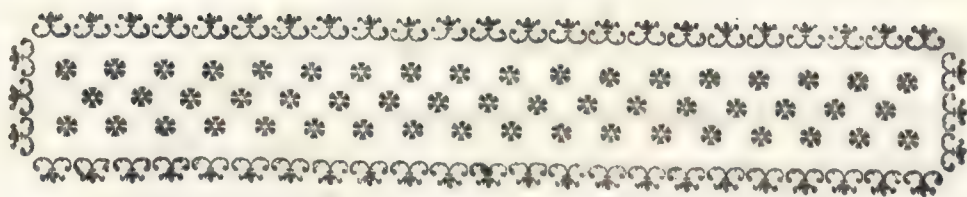
Col piè sulla sponda
 Rimira - - quell' ira,
 Qual giuoco dell' onda,
 Che reca piacer.

Del vento, &c.

(si ritira nel fondo della Scena.)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA I.

Appartamenti di Segeste illuminati. Notte.

*TUSNELDA, poi ARMINIO in abito
di Soldato Romano.*

Tusn. Non v'è più dunque in cielo
Pietà per me? Non si ritrova in terra
Per me più scampo? Ogni soccorso è vano:
Ogni speme è finita:
E l'amato idol mio perde la vita.
In questo punto istesso
Forse uscì la bell' alma: Ombra diletta,
Aspetta: non partir: noi passeremo
Indivise compagne il guado estremo.
Ferma: verrò: ma -- giusto ciel! che veggio?
(*volgendosi vede Arminio.*)

Arminio!

Arm. Eccola. (in disparte.)

Tusn. Oh Dio!

Arm.

Arm. Non smarrirti, idol mio.

Tusn. Tu in queste soglie?
E come? E per qual via?

Arm. Fra queste spoglie,
Della notte al favor.

Tusn. Qual fausto nume,
Qual generosa mano
I tuoi lacci disciolse?

Arm. Il tuo Germano.

Tusn. Dunque ad arte si finse a te nemico?
Ma perchè non è teco? Ove s'invia?
Dove restò?

Arm. Fra ceppi in vece mia.

Tusn. Fra ceppi!

Arm. Non temer. De' giorni suoi
Risponderanno i miei. Da questo istante
A liberar men volo
Il mio liberator.

Tusn. No: No: Di lui
Prenderà cura il ciel. Ma tu che fai?
Come ancor non partisti? In queste stanze
A che vieni?

Arm. E partir dunque io dovea,
E te lasciar in preda al tuo dolore?
Ma chi potèa così, ben mio, lasciarti?

Tusn.

Tasn. Ah s'è ver che tu m'ami, ah fuggi! ah parti.
Fra queste infauste mura
La tua morte è sicura. Ah che i custodi
Già mi sembra veder. Veder già parmi
Il padre comparir. Del tuo periglio
Tutta sugli occhi ò già l'idea funesta.
Vanne: Salvati: Vivi: Addio. (*in atto di partire.*)

Arm. T'arresta. (*trattenendola.*)
Da questo infido albergo
Io partirò. Ma non sperar, che mai
La patria, te, l'amico
Io possa abbandonar. Tutto il mio sangue
Prima si verserà. De' miei guerrieri
M'attende il campo. Io corro
Il fatale a tentar cimento estremo.
O salveran gli Dei
La Patria oppressa, o perirò con lei.
Solo un istante pria
Rivederti io bramai. Non venni, o cara,
Che ne' begli occhi tuoi
Il mio primo a cercar coraggio antico.
Deh con un guardo tuo rendi a quest'alma
La sua virtù smarrita:
E poi sieguo il mio fato: Addio mia vita!

Vaghi rai, pupille amate,
Se da voi partir degg'io:
Parto: Addio:- Ma voi tornate
Più serene a balenar.

Perchè mai - dal ciglio mio
Ah perchè così fuggite?
Partirò: Ma pria soffrite,
Ch'io vi possa rimirar.

Vaghi rai &c. (parte.)

SCENA II.

TUSNELDA sola.

Partì. Respiro. Ah voi
Guidate, amici numi, i passi suoi.
Voi, che ne' cori umani
Ispirate pietà, voi proteggete
Il misero Germano:
E se an valore in ciel giuste querele,
Deh voi placate il genitor crudele!

(parte.)

SCENA

SCENA III.

SEGESTE, e MARZIA.

Marz. Come, Segeste! Ancora
Varo si ostina, e vuol ch' io doni a forza
Ad Arminio la man.

Sege. Di Roma crede
La pace assicurar.

Marz. Ma che a lei doni
La pace mia, senza che giovi a lei,
Con onta, e disonore;
Roma avrebbe di me troppo rossore.

SCENA IV.

VARO, che viene in tempo da sentire gli ultimi sensi di MARZIA, e detti.

Varo. Roma ha rossor d'un insolente orgoglio,
Che contrasta la pace al Campidoglio.
Si sa, che Segimiro - - - -

Marz. E' l' oggetto, che adoro;
Sì lo confesso, è ver - - - -

Sege. Come! Il mio figlio!
Ah se per lui di Roma
Tu resisti al voler, tutto il suo sangue
Versar vogl' io.

Varo. Per questa destra esangue,
Se sei ribelle a Roma, empia, cadrai.

Marz. Perchè tanto furor? V' intendo affai.

No: del tuo figlio il sangue
Non verferai per me. (*a Segeste.*)

La tua Germana esangue,
No: non cadrà per te. (*a Varo.*)

Io pria con questa mano
Passarmi il cor saprò. (*ad ambidue.*)

Minaccia un padre invano:
Il mio dover già so. (*a Segeste.*)

Bisogno d'un Germano
Io per morir non ò. (*a Varo.*)

Io pria con questa mano
Passarmi il cor saprò. (*ad ambidue.*)

SCENA

SCENA V.

VARO, e SEGESTE.

Varo. Conducetemi Arminio. Un bel perdono
(*alle guardie.*)
Spesso è bastante a vendicar le offese.

SCENA VI.

TULLO, e detti.

Tullo. Signore, ah pronto accorri
Alla difesa. Le nemiche schiere
Con tacita sorpresa
Ne cingon d' ogn' intorno; E non so come
Gira confuso un suon, che le conduce,
Sciolto dai lacci, de' Cherusci il duce.

Varo. Sei folle. In ceppi adesso
Tu lo vedrai quì comparir.

Sege. Lo stuolo
Sarà de' suoi seguaci,
Che udito il suo periglio,
Vorrà un colpo tentar. Si chiami il figlio.
(*alle guardie.*)

Tullo. Sia qual tu vuoi; Ma intanto
La sorpresa notturna
Chiede un pronto riparo.

Varo. E ben: Tu vanne
I duci a prevenire.

SCENA VII.

TUSNELDA, e detti.

Tusn. Padre,

Sege. T'accheta.

Tusn. Varo.

Varo. Ah taci.

Tusn. Udite.

Per solo mio consiglio - - -

Varo. Arminio arriva ancor?

Sege. Giunge il mio figlio? *(alle guardie.)*

Tusn. (Ah ch'ei si appressa!) Il reo
Non è il Germano. (Oh Dei!)

Varo. Come!

Sege. Che miro!

Varo. D'Arminio in vece - - -

Sege. Il figlio!

Varo. Segimiro!

SCENA

SCENA VIII.

SEGIMIRO in catene, accompagnato dalle guardie, e detti.

Segi. Padre, Signor, la vita
Se d' Arminio si chiede,
Io ve l' offro per lui.

Varo. Che fu?

Sege. Che dici?

Segi. Ei vive in libertà.

Sege. Come!

Varo. E chi mai? - - - -

Tusn. La reo son io.

Segi. Mentisci. Io lo salvai.

Sege. Ah traditori!

Varo. Avversi Dei! Segeste,
La tua fe m'è sospetta.
La gemma, che in tua mano
Marzia depose - - - -

Sege. Ah Varo, tu m' offendi.
A torla m' obbligò.

Varo. Ma tu più saggio,
Ancor che padre, una ragion bastante

Dove-

Dovevi aver, per non fidarla poi
A un amico d'Arminio, e ad un amante.

Tusn. La colpevol son io.

Segi. Varo, t'inganna.

Io son l'unico reo.

Io simulando un' anima Romana,

Delusi il genitore, e la Germana.

Quindi al carcer n'andai

Sotto latina spoglia :

Cangiai le vesti coll' amico; Presi

Per lui queste ritorte;

Lo salvai, e per lui vengo alla morte.

Sege. E la morte averai. Della mia fede

Dubiti or Varo, se potrà. Segeste

Ha di Manlio, e Virginio il cor nel seno.

Offerva. Cadi scellerato figlio.

*(Snuda il ferro, e va per uccider Segim.
e Varo lo trattiene.)*

Varo. Ferma: Che fai?

SCENA

SCENA IX.

TULLO *frettoloso, e detti.*

Tullo. Signor, cresce il periglio.
 Pur troppo Arminio è sciolto; E al suo furore
 Chi resista, non ha. Distrugge, atterra,
 Incende, abbatte; E ovunque volga il passo,
 Porta col braccio procelloso, e forte,
 Strage, rovina, orror, spavento, e morte.

Varo. Andiam Segeste - - - -

Sege. Ah pria

Lascia punirmi - - - -

(Di nuovo Seg. si muove contro Segi. e di nuovo Varo lo ferma.)

Varo. No. De' figli tuoi
 Roma risolverà. Tua cura intanto
 Sia, Tullo, il custodirli. Andiam. Salvezza
(a Tullo.)

E' il disperar salute. Amici ardire,
 A noi vincer conviene, o pur morire.

Corre al cimento ardita
 Anche la tigre ircana,
 Quando a pugar l'invita
 L'audace cacciator.

L

Dono

Dono d'avversa sorte,
Meglio è cercar la morte:
Che il conservar la vita,
Dono del vincitor.

Corre &c.

SCENA X.

*SEGESTE, TUSNELDA, SEGIMIRO,
e TULLO con guardie.*

Sege. Tullò, ne' figli miei,
Della fuga d'Arminio eccoti i rei.
La tua della lor vita
Risponderà. Condotti
Che sieno in sulle mura. In faccia a quello,
A cui serbar la fede,
Lor la vita torrà, chi lor la diede.

Tradir sapeste, o perfidi,
L'onor del genitore;
Tradir di padre il core
Il genitor saprà.

Lavar la macchia io voglio
Del mio nel vostro sangue;

Con

Con esso il Campidoglio
L'onor mi renderà

Tradir, &c.

(parte.)

SCENA XI.

*TUSNELDA, SEGIMIRO,
e TULLO.*

Tull. Qual cecità vi spinse,
Miseri, a farvi rei?

Segi. Di nuovo a far l'istesso io tornerei.

Da figlio oprai.
S'ci vuol, ch'io mora,
Tu mi vedrai
Da figlio ancora
Cader la vittima
Del genitor.

Nella sua destra,
Pria che nel petto
Scenda a ferirmi,
Pien di rispetto

Io saprò imprimere
Baci d' amor.

Da &c.

(parte accompagnato da guardie.)

SCENA XII.

TUSNELDA, e TULLO.

Tull. Sulle mura si scorti. Il tuo Germano
(alle guardie.)

Non merita pietà.

Tusn. Chi la domanda?

Tull. A chiederla, la morte
Può esser che v' insegni.

Tusn. Anzi dal morir nostro
Piuttosto tu ne apprenderai, che noi
Abbiam quella virtù, che manca a voi.

Or ch' è salvo l' idol mio,
Che domar potrà l' orgoglio
Del superbo campidoglio;
Lieta in pace morirò.

Varcherò l' eterno obblìo
Nudo spirto, ombra vagante;

Ma

Ma d'un'anima costante
Bell' esempio a ognun farò.

Or ch' à &c.

(parte seguita dalle guardie.)

SCENA XIII.

TULLO.

L' intrepida fortezza
Sconosciuta virtù credea che fosse
In un barbaro core;
Ved' or quanto c' inganna il proprio amore.

Temo affai, che di Roma il destino
Nel suo corso oggi il piè non arresti;
Che se arresta nel corso il cammino,
D' avanzarlo più speme non ha.

Nel pigliato difficil sentiero,
Par che il ciel di condurlo si sdegni;
E se il ciel non lo guida, ho pensiero,
Che i disegni svanir si vedrà.

Temo &c. *(parte.)*

SCENA XIV.

Veduta del Castello di Teutoburgo, situato sopra ad una scoscesa e dirupata montagna, a piè della quale scorre il fiume Amisia, con veduta di rozzo ponte in prospetto, il quale si unisce al ponte levatojo, che dà ingresso nel mentovato Castello.

Dall'uno dei lati, il principio dell'adiacente foresta. Il tutto illuminato.

Nell' aprirsi della Scena, allo strepitoso suono di militari stromenti, si vede la battaglia attaccata tra i Romani, e i Cherusci; dopo un breve bilanciato contrasto della quale, Segeste alla testa delle sue squadre, fa una sortita dal Castello, ed assalisce con violenza l'esercito di Arminio, che accenna di cedere.

A R M I N I O

Infuriato, con spada alla mano, e con pochi de' suoi, che van crescendo; ed i Soldati Romani si uniscono intanto alla difesa del ponte.

Amici: Ove correte?
Rivolgete la fronte;

Non

Non v'è un Orazio, che difenda il ponte.
 Ad assalirlo andiam. Coraggio! Chiede
 Difesa a noi la nostra
 Infidiata Libertà. Mi siegua,
 Chi di Roma non vuole il giogo indegno.
 Ad evitarlo, amici, ecco v'insugno.

SCENA XV.

*Si riattaca di nuovo con più forza la zuffa: Ar-
 minio s'impadronisce del Ponte. Si dà l'assalto al
 Castello, che dopo una valida resistenza fatta dai
 difensori, si rende finalmente al valore dei Che-
 rusci, che l'assaliscono.*

*VARO frettoloso da una parte, e SEGESTE
 dall'altra. Ambi con spada nuda
 alla mano.*

Varo. Amico, fiam perduti. (partendo.)

Sege. Ove ten corri? (trattenendolo.)

Varo. Disperato a morir.

Sege. Varo, t'arresta.

Un qualche scampo troverem - - -

Varo. Son vinto.

E a tanto mio roffore, altro riparo
 Ritrovar non poss'io, che in quest' acciario.
 (*parte.*)

SCENA XVI.

SEGESTE, indi TULLO.

Sege. Saprò seguirti anch' io ; Ma pria nel sangue
 Voglio de' figli rei - - -

Tull. Già sono in libertà.
 Almen si vada
 Di Varo in traccia - - -

(*parte.*)

SCENA XVII.

*TUSNELDA dalla parte dove si trova SE-
 GESTE, ARMINIO dall' altra con i
 suoi seguaci, e detto.*

Tusn. Pur ti ritrovo.

Sege. Vieni scellerata.

(*prende Tusn. con forza.*)

Arm. Che vuoi tentar Segeste? In mio potere
 Abbandona quel ferro.

Sege.

- Sege.* Tua conquista
Sarà dipoi, che avrà passato il core
Prima alla figlia, e dopo al genitore.
- Arm.* Compagni, che disarmi
Quell'empio chi m'è fido. (*alle guardie.*)
- Sege.* Nessun si accosti, o che la figlia uccido
(*alle guardie, snudando il ferro.*)
- Arm.* Arrestatevi. Oh Dio, che pena è questa!
(*alle guardie.*)
- Tutte mi sento in seno
Le smanie più crudeli.
- Sege.* Ed io mi sento.
Tutto giubilo il cor. Sospendo il colpo,
Pe'l piacer di vederti tormentato.
- Arm.* Tu ancor morrai dipoi.
- Sege.* Ma vendicato.
- Tusn.* Lasciami, amato sposo,
Lasciami al mio destin. Son figlia rea:
Salvo tu sei. Disponga
Ora il padre di me, come a lui piace,
Se in lui tu mi rispetti, io moro in pace.
- Arm.* Barbaro, e non ti muove
Tanta virtù?
- Sege.* Mi desta
Anzi un'ira maggior. Quanto mi appaga
- M
- 11

Il tuo dolor, mi offende
Tanto la pace sua. Vorrei - - - -

Arm. Spietato!

Eh resista chi può. Voli uno strale,
Voli, amici, a ferir quel core infido.

(alle guardie.)

Sege. Nessun si muova, o ch' io la figlia uccido.
(come sopra.)

Arm. Ah non ferir! Deliro
Di smania, e di furor.

Tusn. Quel colpo, che sospiro,
Perchè sospendi ancor? *(a Sege.)*

Sege. Con qual piacer vi miro
Vittime del dolor!

Arm. Placati.

Sege. Non t' ascolto. *(ad Arm.)*

Tusn. Feriscimi.

Arm. T' arresta. *(a Sege.)*

Tusn. } Che pena amara è questa!

Arm. } ^{a 2.} Sento spezzarmi il cor.

Sege. Che dolce gioja è questa!
Sento appagarmi il cor.

SCENA

SCENA XVIII.

*SEGIMIRO, che giunge in tempo da tratten-
ner SEGESTE nell'atto, che vuol ferir
TUSNELDA, e detti.*

Sege. Ma che più tardo! Arminio,
Sei vincitore. Osserva.
Di tua vittoria la mercede è questa.
Mori, perfida. *(mostra ferirla.)*

Arm. } Oh Dio!
Tusn. }

Segi. Padre t'arresta. *(trattenendo il colpo.)*

Sege. Ah traditore! *(infuriato.)*

Arm. Amici, *(Alle guardie, che pronte accorrono
a disarmar Sege.)*

Si disarmi il crudel. Respiro. Alfine
(ed Arm. va per investirlo colla spada.)

Potrò con quest' acciar - - -

Tusn. Sposo, che fai? *(trattenendo Arm.)*

Arm. Di vendicar pretendo - - -

Tusn. Tu contro il genitore!

(trattenendolo come sopra.)

Segi. Io lo difendo. *(ponendosi d'avanti al padre
con spada alla mano.)*

Tusn. No, scostati, Germano,
Prima per questo seno
Quel ferro ha da passar.

Arm. Come! E tu puoi
Difendere un tiranno,
Che uccider ti volea?

Tusn. Chi la vita mi diè, torla potea.

Arm. Nè tu rammenti, Segimiro - - -

Segi. Quando
Vedo il padre in periglio,
Io mi rammento sol, che a lui son figlio.

Arm. Oh' virtù, che inamora!
Ed io non cedo? Ed io resisto ancora?
Ah non fia ver, che vinto
Io rimanga da voi. Segeste ascolta:
Questo è l'acciar, che rese
Alla Germania oppressa
La contrastata libertà. Con questo,
Se ancor dell'odio tuo son io l'oggetto,
Si estingua l'odio tuo, passami il petto.
(getta la spada a' piedi di Segeste.)
Voglio ancora ai tuoi piedi - - -

(inginocchiandosi.)

Sege. Ah Prence invitto, (sollevandolo.)
Sorgi. Che fai? Per quante

Stra-

Strade, oh Dio! m'assalite, onde confuso
Di me debba arrossire? Io voglio estinti
I figli, e i figli miei
Salvano il genitore.
Io sono l'offensore;
E a chiedermi pietà scende l'offeso.
A questo sen venite.

(abbraccia i figli, e poi Arm.)

Tusn. Ah caro padre.

Segi. Amato genitor.

Arm. Permetti, che anch' io - - -

Sege. Sì, dimmi padre. Io già t'intendo. Udisti,
Che figlio ti chiamai.

Tusnelda è di già tua. Ti costa assai.

Tusn. Oh me felice!

Arm. Oh fortunate pene,
Se a posseder per voi giungo il mio bene!
Ma a ricercar di Varo
Si vada. A lui concedo
E vita, e libertà.

Sege. Temo, che viva;
Ei da me si divide - - -

SCENA ULTIMA.

MARZIA, TULLO, e detti.

Marz. **M**e infelice ! (piangendo.)

Arm. Che fai ?

Tull. Varo si uccise.

Arm. Compiango, o Marzia, il tuo dolor. Quel
dono,

Che usar con lui volea,
Or lo concedo a te. Libera torna,
Se vuoi, con Tullo al Tebro. E se il tuo core
Ti potesse staccar dal ciel Romano,
Avrai il padre in Segeste, e in me il Germano.

Marz. Ah Prence, tu lo vedi
Come afflitta son io. Perchè inasprire
Il mio dolor coll'ingiuriosa offerta
D'un Germano, che il mio volea tradire?

Segi. Marzia, t'inganni. Il vero
Confesserò. Son io
D'ogni trama l'autor. Ma se rammenta
Il tuo bel cor, che questa
Vita, ch'io godo, è dell'amico un dono;

TERZO.

87

Il tuo bel cor dovria
Trovar nel mio delitto il mio perdono.

Arm. Cura farà del tempo,
Che un dì lo trovi. Adesso
Lasciamo a lei la libertà del pianto.
A render grazie intanto
Ai nostri numi andiam. Tante sinistre
Raccolse questo dì varie vicende,
Che il fortunato evento,
Nell'opra ch'è di loro, è a noi portento.

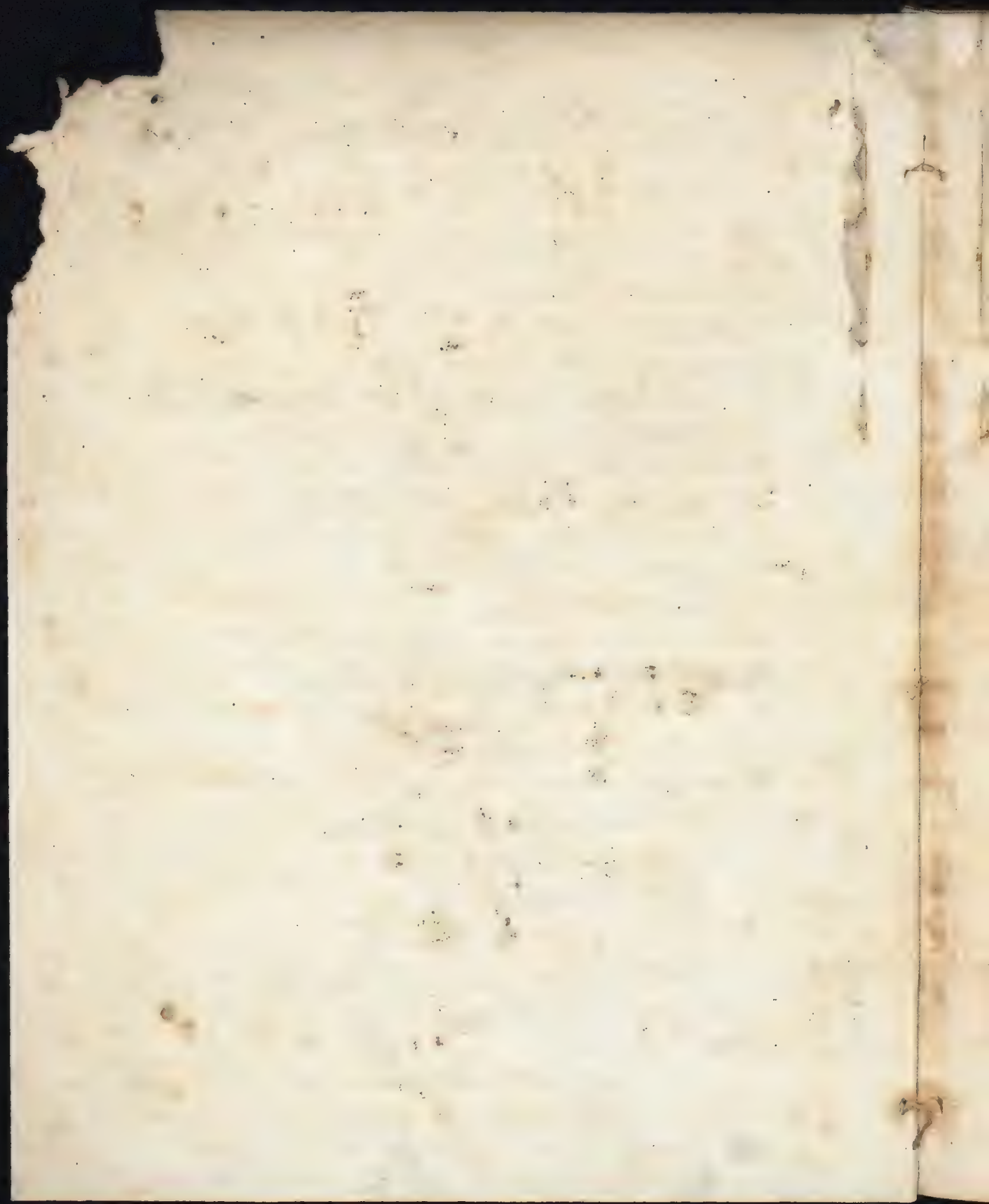
CORO.

Così talora,
Amici Dei,
Gli oppressi ancora
Voi vendicate.

D' un fasto audace
Così sovente,
Quando vi piace,
Voi trionfate.

FINE.





LICENZA.

Alto d'Arminio il nome
Se ancor così risuona,
Qual, magnanimo Augusto, ~~TE~~ la Fama
Serba Seggio d'onor? Men dee, che a Lui,
Forse la Patria a ~~TE~~? S'ei già di quella
Vindice fu, di Lei
Padre TU sei. Dell' Aquile Latine
S'ei trionfo, TU della sorte avversa
TI rendi vincitor. Del suo coraggio
Maggior portento ormai
È la costanza TUA. Ceda il guerriero
Al pacifico Eroe. TU per ~~TE~~ stesso,
Grande per altri è quello: In Lui Fortuna,
In ~~TE~~ virtù s'adora: Egli il terrore,
Amor sarai TU d'ogni età futura:
I più gran nomi il sol TUO Nome oscura.

Senza cangiar d'aspetto,
TU ne' disastri immoto
Sei d'ogni voto-oggetto,
Ai d'ogni cor La fe.

Sferzino pur lo scoglio
E mille flutti, e mille:
Quell' onde alfin tranquille
Gli lambiranno il piè.





